

Introduzione al ciclo di seminari su “Carcere e informazione”

Buongiorno e benvenuti. Prende avvio oggi il ciclo di seminari su “Carcere e informazione”, un’idea che ho condiviso con la vostra collega Teresa Valiani. Un’idea ambiziosa, spero non velleitaria, perché il carcere è realtà, nel quotidiano, accuratamente rimossa, sebbene negli ultimi tempi si siano levate autorevoli voci a richiamare la doverosa attenzione su di essa: ieri il capo dello Stato, al giubileo la voce del Papa, reiteratamente quella del ministro Orlando. La vostra presenza mi rincuora e culturalmente mi rassicura, perché attesta una sensibilità e un interesse su cui non ero certo di poter confidare. Immagino che molti di voi siano stati richiamati dall’attualissimo e delicato tema odierno, quello, cioè, della radicalizzazione in carcere e del terrorismo, e il nostro proposito è di proporre anche per i prossimi seminari temi di grande attualità legati al carcere. Vorremmo che questi incontri divenissero laboratori per aiutarci reciprocamente a conoscere questa realtà complessa, dolorosa e socialmente importante.

Mi piace pensare che da questi seminari tornino all’impegnativa professione giornalisti che vogliano e sappiano parlare di carcere; soprattutto giornalisti consapevoli che, facendolo, migliorano la cifra qualitativa del nostro vivere civile e della nostra democrazia. Voi avete strumenti indispensabili e insostituibili per spazzare via tanti luoghi comuni (più carcere = più sicurezza; finalità rieducativa = incertezza della pena), drenando acqua dallo stagno della demagogia. Voi avete strumenti indispensabili e insostituibili per spiegare quanti seri argomenti vi siano tra il velleitarismo utopico degli abolizionisti e la becera filosofia del “chiudi a doppia mandata e getta via la chiave”: in mezzo c’è lo sconfinato territorio del costituzionalmente dovuto e del politicamente lungimirante. So bene che parlare di carcere non fa guadagnare lettori né elettori, ma è ora che si affermino una informazione ed una politica che sappiano precedere lettori ed elettori, additando finalità culturalmente e socialmente alte, anziché assecondarne con pacchi, cuochi e orrori le più qualunquistiche e basse pulsioni.

La questione carceraria si iscrive - con peculiarità affatto speciali - nell’ampio orizzonte di disarmata precarietà schiuso dalla globalizzazione: lo Stato-nazione non è più in grado di sviluppare una propria politica economica, né di garantire la rassicurante cinta protettiva del *welfare*. Il cittadino percepisce uno Stato imbecille, costretto a smantellare progressivamente le protezioni sociali e lavorative che nella seconda metà del secolo scorso gli erano state assicurate. Vive sballottato dalle correnti dell’attuale “società liquida”, senza una bitta a cui ancorarsi, avvertendo un

cronico senso di provvisorietà e di permanente pericolo. Avviluppato in quella che è stata definita la “matassa delle paure”, il cittadino si è ormai rassegnato a ridurre le proprie istanze di protezione sociale alla mera tutela della sua incolumità, rispetto alla quale ritiene che lo Stato possa ancora offrirgli garanzie.

Questo “subconscio collettivo” di irrimediabile insicurezza costituisce un giacimento inesauribile di redditizie opportunità politiche. Gli stentorei manifesti programmatici imperniati sulla fermezza della repressione e sulla tolleranza zero si rivelano puntualmente un ottimo strumento di procacciamento di consensi. Tanto che ci si imbatte spesso in politicanti che tutto ignorano, tranne quanto sia remunerativa la retorica della sicurezza pubblica. Quasi ad ogni stagione meteorologica ne corrisponde una securitaria in cui viene agitato l’allarme di turno (pedofilia, stupefacenti, sequestri di persona, furti in appartamento, immigrazione clandestina, omicidio colposo stradale, ecc.). Il potere politico, non volendo, non potendo, non sapendo apprestare i rimedi socio-economici o culturali, mette mano (o promette di metter mano) alla fondina legislativa. E le “munizioni” sono sempre le stesse: più pene, più carcere, più reati, meno garanzie processuali, meno benefici penitenziari. Si tratta di un investimento a costo zero, a bassissimo rischio e ad alto rendimento in termini di elettorali. E credo sia inutile sottolineare, soprattutto a voi, quanto a questa strumentalizzazione politica dell’insicurezza sociale sia funzionale un certo modo allarmistico e sensazionalistico di fare informazione giudiziaria. Si pensi, per fare solo un esempio che ci riguarda da vicino, al termine “svuotacarceri”, con il quale sono stati giornalisticamente etichettati i provvedimenti che hanno di recente cercato di evitare la permanenza o l’ingresso in carcere di chi non avrebbe dovuto, in base alla nostra Costituzione e al buon senso, né restarvi, né entrarvi. Il “messaggio” mediatico, diretto a suscitare ansiosa attenzione, ha spacciato l’idea di una sorta di cieco “sversamento” nella società del pericoloso contenuto dei penitenziari.

Si sarebbe dovuto precisare che i nuovi provvedimenti avrebbero riguardato percentuali ad una sola cifra sul totale dei condannati; che ne avrebbero fruito soggetti, la cui pericolosità, per la modesta entità della pena da espiare e per la meritevolezza accertata caso per caso, era da ritenersi molto bassa; che studi criminologici, esperienze comparative e dati statistici riferiscono che l’espiazione non carceraria abbatte drasticamente l’indice di recidiva; che i liberandi rappresentavano la parte meno pericolosa e più meritevole dei detenuti condannati che a loro volta, come già osservato, costituiscono una percentuale irrisoria degli autori di reato. Soprattutto, si sarebbe dovuto ricordare che una prudente decarcerazione mirata avrebbe evitato a tutti noi di continuare ad essere - davanti al tribunale della nostra coscienza, prima ancora che a quello di Strasburgo - responsabili pro quota di trattamento inumano nei confronti di persone private della libertà. Ma, nell’odierna

informazione *fast-food*, le parole-concetto contano più della realtà che rappresentano e ne segnano in qualche modo il destino: la tossina della mistificazione, una volta inoculata nelle vene mediatiche, non conosce antidoto efficace.

Sta di fatto che, attualmente, il carcere riesce soltanto ad infierire sui colpevoli e a favorire la recidiva, senza offrire alcun ristoro per le vittime. Voi avete i mezzi, dicevo, per incidere sulla percezione sociale della pena. Anzitutto, rimuovendo luoghi comuni; ad esempio, quello secondo cui ci sarebbe una società buona e produttiva al di fuori delle mura del carcere che perimetrerebbero l'enclave del male. Importanti indagini di vittimizzazione hanno dimostrato a livello internazionale che nei penitenziari è rinchiuso in genere non più del 5 per cento degli autori di reato. Anche la ricorrente equazione "più carcere = più sicurezza" non soltanto è priva di qualsiasi fondamento, ma può essere, statistiche alla mano, ribaltata nel suo contrario: è l'espiazione carceraria a determinare, infatti, il più alto tasso di recidiva. E d'altra parte, se davvero volessimo affidare al carcere improbabili compiti di sicurezza, dovremmo coerentemente sostenere che ogni reato debba essere punito con l'ergastolo.

Ed ancora. Secondo uno slogan del nostro quotidiano parlare di giustizia, modulando l'esecuzione della pena in relazione alla partecipazione del condannato al trattamento non vi sarebbe più "certezza della pena", con tutto l'implicito portato di insicurezza sociale che un simile ragionare comporta. Quasi che certezza della pena equivalesse a fissità e immutabilità della stessa e che fletterne l'esecuzione in ragione dell'evoluzione comportamentale del condannato significasse consegnare la risposta sanzionatoria dello Stato ad una ingovernabile aleatorietà. Eppure nessuno parla di incertezza della pena con riguardo al momento della sua irrogazione, nonostante in base al codice penale il giudice, nel determinare l'entità della sanzione, debba tener conto della condotta *post delictum* dell'imputato. Perché non dovrebbe essere possibile tener conto, in fase esecutiva, del comportamento *post poenam* del condannato? Più corretto sarebbe dunque, parlare di pena certa ed individualizzabile, in base ai presupposti della legge e alla condotta del condannato.

Si potrebbe osservare, non senza fondamento, che un'epoca in cui di qua e di là dell'oceano ai problemi dell'inclusione e dell'integrazione si risponde erigendo muri non è certo la più idonea per una politica che intenda dare vento alla vela della funzione rieducativa della pena, che significa riconoscere al condannato la possibilità di togliere dal muro di cinta del suo carcere un mattone dopo l'altro, qualora dimostri che intenda e sappia servirsene per costruire un ponte che lo riporti alla società. E' anche vero, però, che nello specifico nazionale si presenta un'opportunità forse irripetibile per promuovere una nuova cultura della pena.

Sono accadute più cose sotto il cielo penitenziario negli ultimi quattro anni, che in

tutta la pluridecennale vigenza dell'ordinamento penitenziario: dalla famigerata sentenza Torreggiani alla pronuncia con cui la Corte costituzionale ha messo in mora il Parlamento, invitandolo a porre pronto rimedio al problema del sovraffollamento carcerario, dal Messaggio del Capo dello Stato alle Camere sul medesimo problema, alla fitta decretazione d'urgenza nel biennio successivo alla condanna della Corte europea, dalla presentazione del disegno di legge delega (anche) in materia penitenziaria al Giubileo dei carcerati, all'inedita iniziativa politico-culturale degli Stati generali dell'esecuzione penale, rispetto alla quale il progetto odierno è in ideale, coerente prosecuzione.

Con gli Stati generali si è inaugurato un metodo sostanzialmente caratterizzato da due scelte di fondo: da un lato, si è voluta dedicare alla realtà dell'esecuzione penale un'attenzione multifocale, orientandola sui suoi aspetti nevralgici e qualificanti; dall'altro, si è cercato di promuovere una mobilitazione culturale più ampia possibile sia nella fase dell'analisi, della riflessione e della progettualità, sia nel momento del dibattito e del confronto sulle soluzioni proposte.

In questa prospettiva, sono state individuate le problematiche più rilevanti della realtà dell'esecuzione penale costituendo altrettanti Tavoli di lavoro intorno ai quali sono state invitate a riflettere le professionalità e le esperienze che per ragioni diverse la intersecano. Per ogni Tavolo è stato raccolto il materiale di documentazione legislativa, giurisprudenziale e amministrativa relativo al tema assegnato; è stato delineato un perimetro tematico; sono stati indicati i nodi nevralgici su cui intervenire e gli obiettivi da perseguire. In pochi mesi, i Tavoli, anche avvalendosi di audizioni di esperti, visite a penitenziari nazionali e stranieri, somministrazione di questionari, hanno elaborato una Relazione conclusiva, in linea di massima attenendosi ad un format che il Comitato ha predisposto con l'intento di garantire omogeneità di impostazione tra le diverse Relazioni e di favorirne la fruibilità. Le proposte formulate sono state sottoposte, quindi, ad un dibattito pubblico aperto soprattutto a soggetti istituzionali, associazioni, figure professionali, portatori di interesse.

Il Comitato scientifico, infine, nel Documento presentato a Rebibbia nell'aprile scorso ha offerto un compendio delle linee di intervento che ritiene più qualificanti per dare un vero volto costituzionale all'esecuzione penale, indicando un ideale punto di fuga verso il quale far convergere il prezioso lavoro settoriale dei Tavoli: quello, cioè, di costruire le premesse normative, organizzative, professionali, architettoniche per fare in modo che il tempo della pena non sia una clessidra senza sabbia, che il trattamento penitenziario non determini mai forme di inabilitazione sociale, ma promuova le capacità di reinserimento sociale dei meritevoli, e che lo Stato – come si evince da una lettura coordinata del principio rieducativo (art. 27, comma 3 Cost.) con il principio di uguaglianza sostanziale (art. 3, comma 2 Cost.) – si faccia carico di

rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto le opportunità di risocializzazione del condannato, impediscono alla pena di svolgere la funzione che la Costituzione le assegna.

Gli Stati generali hanno prodotto una miniera di dati, di proposte, di comparazioni e, soprattutto, come era nei suoi obbiettivi fondativi, una forte sollecitazione culturale, che, non senza ostacoli e difficoltà, sta indiscutibilmente producendo frutti importanti. Ma è altrettanto vero che, se voi non ne raccoglierete il testimone, sarà improbabilissimo che muti significativamente la cultura sociale della pena e, quindi, che la politica sponsorizzi riforme non sostenute dal comune sentire. Sarà stata, quella degli Stati generali, una fatica di Sisifo e, per il Paese, un'occasione perduta che difficilmente si ripresenterà.

Una stampa meno sensazionalistica, più tecnicamente provveduta e documentata potrebbe dare un apporto determinante a quella crescita della cultura penale perseguita dagli Stati generali, che le potrebbero fornire dati, documenti e analisi. Avrebbe gli strumenti, infatti, per spiegare che la criminalità non si fronteggia vessando i responsabili già individuati e puniti, ma ponendo le premesse socio-economiche per ridurre al minimo le ragioni del delinquere e fornendo alle forze di polizia risorse, personale e strumenti per prevenire e contrastare le manifestazioni delittuose, nonché per accertarne le responsabilità; che non vi è alcuna correlazione tra il tasso di incarcerazione, da un lato, e il livello di criminalità e di sicurezza sociale, dall'altro; che le misure alternative alla detenzione, favorendo un progressivo reinserimento nella società del condannato, non rappresentano un modo per rendere ineffettiva la pena, bensì per renderne effettiva la funzione assegnatale dalla Costituzione; che l'espiazione non esclusivamente carceraria della pena abbatta drasticamente l'indice di recidiva e quindi riduce, non aumenta, le ragioni dell'insicurezza sociale; che l'evasione o l'azione criminosa di un soggetto ammesso a una misura alternativa (evenienza molto rara, ancorché amplificata a dismisura dai media) non è necessariamente frutto di un errore del magistrato che l'ha concessa o di una disfunzione del sistema, ma è il tributo che si paga a una scelta di politica penale che, dati alla mano, offre enormi vantaggi proprio in termini di sicurezza.

Beninteso. Puntare sulla risocializzazione inclusiva, che poi altro non vuol dire che attuare davvero la funzione rieducativa che la Costituzione assegna alla pena, richiede un impegno notevole da parte di tutte le componenti sociali, comporta inevitabili rischi, in non pochi casi esprime una tensione ideale che lascia indifferenti i suoi potenziali beneficiari. Bisogna quindi sapere che non è una scelta politica a costo zero, in nessun senso. Ma si deve anche sapere che con una "cieca" reclusione chiusa ad ogni speranza di poterne meritare una mitigazione qualitativa e quantitativa gli oneri economici e sociali sarebbero ben maggiori, i pericoli molto più gravi e

frequenti, positive risorse per la società languirebbero inutilmente in galera, nuclei familiari che potrebbero positivamente ricomporsi resterebbero lacerati, a loro volta terreno di cultura di emarginazione, stigmatizzazione e devianza. Bisognerebbe dunque riuscire a passare il messaggio, di cui non vi sarebbe difficile offrire copiosa documentazione di riscontro e di conforto, che la funzione rieducativa della pena, lungi dall'essere espressione di "indulgenzialismo", è il lungimirante investimento politico di una società che non rinuncia a approfondire ogni sforzo per l'inclusione di chi la sappia meritare.

L'auspicio dunque è che questi seminari siano occasione per crescere insieme e per fare in modo, come ha mirabilmente sintetizzato il premio Nobel per la pace, Elie Wiesel, di «trasformare l'informazione in conoscenza, la conoscenza in coscienza».

Glauco Giostra